

Capitolo primo

Geografia

La vertebra di Atlante, l'occhio del Ciclope, la carne di Prometeo.

Quando si pensa alla geografia spesso il primo pensiero va alla carta geografica o all'atlante che la contiene: in questo modo tutti noi tendiamo ad associare la parola «geografia» non al processo conoscitivo, ma a uno dei suoi esiti finali e possibili, ovvero la riproduzione cartografica o il suo contenitore. Eppure, quello che chiamiamo oggi «atlante» non era in origine l'oggetto-mondo, ma il soggetto che lo sosteneva. Basta visitare il Museo Archeologico di Napoli per non avere dubbi al riguardo: l'imponente statua di Atlante appartenente alla Collezione Farnese, risalente al II secolo dopo Cristo, sorregge una delle più antiche riproduzioni della volta celeste giunte fino ai nostri giorni, con i meridiani e l'equatore celeste in rilievo, le linee degli equinozi e dei solstizi, i dodici segni dello Zodiaco e le costellazioni in forma antropomorfa (fig. 1).

Nella versione del mito tramandataci da Diodoro Siculo, Atlante era l'antico re della Mauritania, il primo ad aver studiato la scienza dell'astronomia e a rappresentare la volta celeste per mezzo di una sfera: per questo motivo si diceva portasse il cielo sulle spalle. Atlante è anche, nella mitologia, figlio del titano Giapeto e dell'oceanina Climene, condannato da Zeus a sostenere il peso della volta celeste contando solo sulla forza delle sue mani, ma – verrebbe da dire guardando la statua – soprattutto della sua testa, piegata in avanti e sovrastata dalla mole della sfera. La figura di Atlante ritorna anche nell'anatomia umana, a indicare la prima vertebra della colonna vertebrale, quella che sostiene il cranio. Con una potente e illuminante tautologia, la stessa parola indica dunque il punto di sostegno della volta celeste e della testa dell'uomo: il «punto d'appoggio» della sfera celeste è lo stesso che sorregge la mente, è il punto d'incontro tra realtà esterna e categorie conoscitive utilizzate per dare a essa un significato. La vertebra

di Atlante è anello di congiunzione tra cranio e corpo, ma anche tra testa e mondo, l'una in relazione all'altro. La geografia, in altre parole, è il criterio di senso che di volta in volta adottiamo per sostenere (nel senso di «dare significato a») il mondo che ci circonda. Si tratta di un'impresa, appunto, «titanica», estremamente faticosa e mai conclusa, perché si gioca in questo andirivieni incessante prodotto dalla ricorsività di ogni processo conoscitivo.

Un secondo quadro mitologico che ci può introdurre al significato profondo della geografia è quello di cui è protagonista Ulisse: non tanto o non solo per l'insaziabile sete di conoscenza che nella *Divina Commedia* porterà l'eroe greco ai confini del mondo, ma per l'atto di uccisione di Polifemo, che metaforicamente disvela la natura al tempo stesso creativa e sacrificale, euristica e distruttiva di ogni tentativo di conoscenza del mondo in forma di mappa o di rappresentazione cartografica, come ci ricorda Franco Farinelli: trasferire la circolarità e vitalità del globo oculare di Polifemo su un foglio di carta equivale a sacrificare la Terra, imprigionarla all'interno di una gabbia predefinita, attraverso l'uso del palo-asta graduata che acceca il bulbo oculare del ciclope. L'occhio cessa così di funzionare, muore per consentire all'eroe di prendere il controllo della situazione e sfuggire al mostro/*chaos*, mettere ordine nella realtà e imbrigliarla nella fissità e regolarità della rappresentazione: è la conoscenza come sacrificio e spezzettamento del mondo che Farinelli vede simbolicamente rappresentata anche nel mito dell'uccisione di Dioniso da parte dei Titani.

Un terzo personaggio mitologico che ci aiuta a entrare all'interno dei meccanismi della geografia è Prometeo nell'episodio in cui, sacrificato un bue, lo divide in due parti: da un lato le ossa ricoperte di un grasso bianco di bell'aspetto, dall'altra la carne e le parti commestibili, avvolte nella pelle dell'animale e ricoperte con le sue interiora; Prometeo invita Zeus a scegliere per sé e per gli dei quale delle due porzioni preferire, lasciando il resto agli uomini. Accorgendosi dell'inganno, Zeus prende comunque per sé le ossa, in quanto parte incorruttibile e quindi più vicina all'essenza eterna del divino, facendole diventare il cibo degli dei. Giuseppe Dematteis ci offre una rilettura in chiave geografica dell'episodio con due interes-

santi riflessioni: Prometeo distingue i saperi che incorporano il tempo e gli oggetti che si trasformano, nascono, crescono, deperiscono e muoiono dai saperi ritenuti piú nobili, relativi a qualcosa di incorruttibile, al pari delle ossa del bue o delle «cose eterne» del Geografo di Saint-Exupéry. La geografia nella sua storia – osserva Dematteis – si è preoccupata a lungo solo delle ossa trascurando la carne, attenta com'era a ciò che conferisce stabilità a un paesaggio, una regione, un luogo, piú che all'effimero, al movimento e alle trasformazioni. Ma il mito ci svela anche l'inganno della superficie: la parte del bue che Prometeo giudicava peggiore viene fatta apparire come la migliore, e viceversa. La geografia è rimasta a lungo una disciplina devota alla superficie terrestre, aggrappata alla dittatura del visibile, ma le apparenze ingannano, la conoscenza geografica non può fermarsi alla superficie: una disciplina che si limiti a descrivere le cose cosí come appaiono diventa inutile o, peggio, pericolosa.

Scrittura della Terra, scrittura sulla Terra.

La geografia affonda le sue radici nel mito anche secondo il geografo greco Strabone, che la fa risalire addirittura a Omero, considerato «il padre della geografia»¹. Il nome γεωγραφία in realtà compare solo piú tardi, in età alessandrina, a opera di Eratostene di Cirene (284-203 a.C.), che coniò per primo il termine in un trattato di cui rimangono pochi frammenti: è lui il primo a definire come tale una scienza organicamente individuata, e per questo a ragione è considerato uno dei padri della geografia. Quella di Eratostene era una geografia che oggi definiremmo «fisica», attenta alla morfologia della Terra, ai suoi processi formativi, alla sua precisa misurazione: sua fu la prima stima approssimata dell'estensione della circonferenza terrestre (252 000 stadi, con un errore inferiore al tre per cento del valore reale di circa 40 000 chilometri), oltre che una prima ripartizione del mondo abitato e una descrizione del carattere dei luoghi, fossero essi città o elementi fisici.

¹ STRABONE, *Geografia*, I, 1, 2.